

Introduzione

Non avevamo capito

Il Muro di Berlino fu abbattuto per lo stesso motivo per cui fu costruito: evitare un esodo di massa dalla Repubblica Democratica Tedesca verso Occidente.

Anche solo questo piccolo paradosso della storia dovrebbe farci comprendere come quel che è accaduto a Berlino, nel cuore dell'Europa, tra il 1961 e il 1989 sia qualcosa che sfugge ai giudizi sommari, al determinismo, alle morali preconfezionate. A distanza di tre decenni dall'abbattimento del Muro, per esempio, possiamo dire che le profezie di un mondo aperto, libero, senza confini si sono rivelate quantomeno improvvide.

La guerra nei Balcani, iniziata contemporaneamente alla fine della guerra fredda, è stata la prima avvisaglia del ritorno sulla scena di un mondo fatto di patrie e frontiere, di nazionalismi e pulizie etniche che credevamo di aver seppellito insieme al nazismo, perlomeno in Europa. Poi sono arrivati i nazionalismi illiberali e autoritari nei Paesi dell'ex blocco sovietico, che ci eravamo illusi di aver indirizzato verso un sereno orizzonte liberal-democratico grazie all'allargamento a Est, al mercato unico, alle delocalizzazioni e ai fondi sociali europei. Anche in questo caso abbiamo sbagliato pronostico. E ancora, non avevamo previsto che quella stessa Unione Europea nata dalla liberazione dei Paesi dell'Est sarebbe stata messa in discussione proprio da loro, affrancatisi dal giogo dei regimi comunisti, e che sempre da loro – e da destra – sarebbero arrivate le resistenze maggiori a un'Europa più unita, il cui cuore oggi è il

cosiddetto Gruppo di Visegrad, l'alleanza culturale e politica di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia che sostiene l'idea di un'Europa-fortezza, chiusa a tripla mandata e impermeabile ai fenomeni migratori.

Loro, che hanno conosciuto il dramma del totalitarismo, della repressione, dell'esodo di massa, i profughi degli anni Ottanta e Novanta, sono diventati i più spietati nemici dei profughi del terzo millennio, in arrivo dalla Siria o dal Nord Africa. Vittime di muri e confini di filo spinato che li separavano dal resto del mondo, oggi sono i costruttori dei nuovi muri d'Europa, nati proprio lì dove qualcuno li aveva abbattuti, nuove cortine di ferro issate per impedire ad altri di godere di quella stessa libertà di cui loro, per quarant'anni, sono stati privati. Alzi la mano chi ci avrebbe scommesso, nel 1989. E chi, pure, avrebbe scommesso che sarebbero stati i loro leader, come l'ungherese Viktor Orbán o i gemelli polacchi Lech e Jarosław Kaczyński, a contaminare noi, a portare le loro istanze e le loro parole d'ordine al governo dell'Austria o dell'Italia. E, ancora peggio, che a ventisette anni esatti dalla caduta del Muro i liberatori americani avrebbero eletto presidente Donald Trump, che ha vinto le elezioni mettendo in cima al suo programma la costruzione di un muro tra gli Stati Uniti e il Messico.

Non avevamo previsto, forse, perché non avevamo capito.

Non avevamo capito che, dietro quel confine spinato tra Stettino e Trieste, la storia non si era congelata ma aveva continuato a muoversi tra grandi e piccole storie di dissidenza, seguendo percorsi politici e culturali speculari ai nostri, in cui l'opposizione era cristiana e di destra, le chiese erano i luoghi del dissenso, gli americani non erano il potere costituito, l'individualismo e il consumismo erano la liberazione. Che il 9 novembre, quando le porte del Muro si sono spalancate di fronte ai cittadini della Germania Est, non si è riabbracciato un popolo diviso, dai medesimi tratti somatici, con le medesime radici culturali, ma si sono mescolati due mondi che per quarant'anni hanno vissuto uno in opposizione all'altro. Che seb-

bene le facce fossero identiche, alle loro spalle c'erano due umanità molto diverse. Che non si trattava né di un'annessione né di un'assimilazione, ma di un incontro con un mondo cui era stato spiegato per decenni che l'Occidente era una terra incolta, senza valori né ideali se non quelli del profitto e del consumo. Non avevamo capito che l'alterità resta anche se i regimi crollano. E che, in fondo, gli europei che ci guardavano dall'altra parte della cortina di ferro non avevano proprio tutti i torti.

La crisi finanziaria del 2008, in qualche modo, è stata il nostro Muro di Berlino, ciò che ha disvelato le crepe del nostro modello di sviluppo politico ed economico. Come ha correttamente osservato l'editorialista del *Financial Times* Martin Sandbu, in un articolo dell'agosto 2017, «se il piano quinquennale era la grande menzogna del blocco sovietico, quella del capitalismo è che i valori di mercato delle attività finanziarie e d'altro tipo rispecchiano fedelmente il valore economico che rappresentano». Con la crisi di Lehman Brothers abbiamo scoperto che fabbricavamo denaro dal denaro, che la nostra ricchezza era qualcosa di effimero, che si reggeva sul nulla, che la crescita economica e il welfare dalla culla alla tomba non sono costanti date della nostra realtà, ma conquiste che vanno alimentate giorno per giorno, e che l'Europa non è destinata per diritto divino a essere la guida del mondo civilizzato. Abbiamo imparato anche che la solidarietà è un concetto meraviglioso ma relativo, e l'abbiamo imparato nell'incapacità di gestione, a livello europeo, della crisi greca e dell'ondata migratoria tra il 2015 e il 2017. Che la democrazia liberale, le frontiere aperte, l'intangibilità delle vite degli altri e della loro sfera privata sono conquiste fondamentali anche per un terrorista che vuole seminare morte nelle vie delle nostre città.

Abbiamo scoperto, improvvisamente, che la globalizzazione che abbiamo tanto agognato ci ha portato in casa nuove economie che ci hanno fatto sembrare d'un tratto obsoleti, come se fossimo noi, oggi, quelli delle Trabant e delle Lada, destinati a essere mangiati vivi da chi corre dieci volte più veloce di noi.

Tornare indietro può aiutare a capire, se non altro, che cos'è andato storto. Perché la storia non ha proseguito placida sulla rotta tracciata. Perché l'Est europeo non è diventato Occidente senza opporre resistenza. Perché il nazionalismo si è frapposto tra noi e la globalizzazione. Perché i profughi di ieri si sono trasformati negli asserragliati di oggi. Perché chi ha vissuto regimi autoritari non se ne emancipa, ma anzi ce li porta in casa.

Questo piccolo libro, tutto fuorché esaustivo, nasce con l'intento di portare alla luce, attraverso quindici storie realmente accadute, quel che sobbolliva oltre la cortina di ferro mentre noi pensavamo non stesse accadendo nulla. Racconta di come si possa finire in galera per più di due anni a causa di un concerto dei Rolling Stones. Di come bastino delle caramelle gettate dal cielo per far finire davvero una guerra. Di come la voglia di libertà diventi una necessità insopprimibile, quando ce l'hai a un passo e non la puoi afferrare. Di quanto le scelte di piccoli e apparentemente insignificanti individui facciano la storia quanto o più di quelle dei grandi leader. Di chi ha lottato a viso aperto, tutta la vita, per cambiare il mondo di cui faceva parte, senza mai cedere a un solo compromesso. Di chi l'ha fatto con tenacia, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno, senza mai arrendersi. Di chi come Orbán, Putin e Merkel ha plasmato la propria leadership politica e il proprio ruolo nel mondo di oggi negli anni di privazioni e aspirazioni represses del mondo al di là del Muro. Di chi ha provato a scappare, da Est a Ovest e da Ovest a Est, o di chi è rimasto nel mezzo, nell'interstizio tra i due mondi, incapace di sentirsi a casa in qualsiasi posto. E infine di chi materialmente, per inerzia, imperizia, vanagloria o pavidità, ha concorso al collasso di regime in quelle ventiquattr'ore del 9 novembre 1989 che hanno radicalmente cambiato la nostra storia.

Leggendo questi racconti non si potrà non imbattersi nel nostro presente. Per esempio, sarà difficile non chiedersi perché i lunedì di preghiera pacifisti e universalisti che fecero vacillare il regime comunista a Lipsia siano diventati i lunedì di pre-

ghiera violenti e islamofobi di Pegida a Dresda. Sarà difficile non vedere nelle cesoie che i ministri degli Esteri di Austria e Ungheria reggono assieme per tagliare il filo spinato che divideva i loro Paesi, la nemesi di Kurz e Orbán che chiudono i loro confini o minacciano di farlo. Sarà difficile non chiedersi che cosa ci faceva Anna Walentynowicz, la dissidente polacca per eccellenza, sull'aereo presidenziale di Lech Kaczyński, leader illiberale e autoritario della Polonia moderna, gemello deceduto di Jarosław, quest'ultimo attuale leader del partito di maggioranza Diritto e Giustizia. Sarà difficile non domandarsi perché il giovane e brillante sociologo Viktor Orbán, con un dottorato a Oxford generosamente offerto dalla Fondazione Soros, sia diventato l'autocrate di oggi, nonché il più fiero teorico della democrazia illiberale. Il consiglio che ci permettiamo di darvi è quello di non fermarvi all'evidenza della contraddizione, ma di scavare un po' più a fondo e di usare questo libro come una specie di piccola porta d'ingresso verso quarant'anni di storia che meritano di essere approfonditi. C'è una bibliografia, in coda, e serve esattamente a questo.

Una raccomandazione finale. Le ultime due storie del libro sono la sua anomalia. Sono gli unici due racconti che non terminano prima del 9 novembre 1989 ma che, al contrario, iniziano e si concludono dopo. Entrambi riguardano un altro 9 novembre. Una data che fa la gioia degli appassionati di numerologia: è il giorno in cui è stato fondato, nel 1921, il Partito nazionale fascista; in cui, nel 1918, nasce la Repubblica di Weimar; in cui, due anni dopo, ha luogo e viene represso il putsch di Monaco di Adolf Hitler; è la data della terribile notte dei cristalli del 1938. E ancora, è il giorno in cui l'Italia vota per rinunciare al nucleare, nel 1987, e quello in cui viene definitivamente abolita la pena di morte nel Regno Unito, nel 1998.

In queste pagine abbiamo scelto di raccontare il 9 novembre del 1993, quando le milizie croato-bosniache abbattono il ponte di Mostar, evento simbolo della guerra nei Balcani e rappresentazione di un altro modo di costruire muri, quello di

abbattere ponti. E il 9 novembre del 2016, *day after* della vittoria di Trump alle elezioni presidenziali americane, cui abbiamo affiancato due compagni di viaggio d'eccezione come John Fitzgerald Kennedy e Ronald Reagan.

L'abbiamo fatto perché non ci sembrava giusto che la storia del Muro si fermasse alla sua caduta. E perché siamo convinti che l'umanità si divida tra chi costruisce muri e chi li abbatte. Ogni costruzione evoca una caduta. Ogni abbattimento, in qualche modo, prelude a una costruzione. Tra tante storie di speranza, un finale amaro può servire: magari, a chi tra i più giovani si approccerà a questo libro, a comprendere il proprio posto nel presente che abita e nella storia che può concorrere a costruire. Diceva bene Marion, la bella e solitaria trapezista del film di Wim Wenders, *Il cielo sopra Berlino*: «Alla fine si arriva sempre al Muro». Tocca a noi scegliere che cosa fare, una volta arrivati. Se prendere la cazzuola o il piccone...